

## Al di là della Valle delle ceneri<sup>1</sup>

*Harry Stecopoulos*

Non ti dispiace la tua casa in affitto a Great Neck. Fronteggiata da spessi prati e siepi ben curate, la casa ha ampio spazio per la piccola Scottie e la sua balia. A Zelda piace il patio sul retro. L'incontenibile Ring vive a poche case di distanza, sempre pronto per un drink. Meglio di tutto, staccato dalla casa c'è uno studio sopra il garage, dove lavori a un nuovo romanzo.

Sì, è caro. La casa costa 300 dollari al mese; il personale altrettanto. Perché il personale? Zelda non fa i lavori di casa. Ascolta dischi di jazz e legge le tue pagine. Scrive il suo diario; qualche volta fa una corsa ai negozi. È difficile risparmiare, per quanti racconti tu venda. Ma vivere a Great Neck ha i suoi vantaggi. È facile prendere il treno per Manhattan: in soli trenta minuti sei proiettato dal verde suburbio alla metropoli frenetica. Pennsylvania Station è un territorio ben noto. Qualche volta usi la macchina al posto del treno, prendendo il Northern Boulevard, di solito libero dal traffico, fino a Long Island City, e facendoti strada sotto la sopraelevata prima di attraversare il Queensboro Bridge, con la città distesa davanti a te.

Non c'è molto da vedere in questi brevi tragitti, che siano in auto o in treno. I campi e le fattorie col loro lento sparire ti annoiano, e così lo spuntare dei suburbii, con il loro proliferare di abitazioni fatte con lo stampino e il brulicare di macellai, alimentari e pescherie troppo care. Le stazioni di servizio, ancora insolite, offrono un diversivo migliore. Come resistere al luccichio brillante delle rosse pompe di benzina alla luce di un garage? Ma quello che attira di più il tuo sguardo è la gente insolita nelle altre auto o sul treno: ebrei, greci, neri, italiani, con "gli occhi tragici e i corti labbri superiori dell'Europa sudorientale". Al diavolo Ellis Island: per fare una vera esperienza esotica, basta andare in macchina da Great Neck all'upper East Side. Quel tratto di diciassette miglia potrebbe pure trovarsi sulla luna.

<sup>1</sup> Questo racconto è uscito, con il titolo "Beyond the Valley of Ashes", sulla *Michigan Quarterly Review*, 64, 3 (Summer 2025), pp. 490-96. Ringraziamo la rivista per il permesso di ripubblicarlo in traduzione. La traduzione è di Donatella Izzo.

La strana scena ti attrae e ti turba. Uno che è nato a St. Paul come fa a capire quest'umanità variegata? Non vuoi insistere, come Lothrop Stoddard, sull'“onda montante del colore”. Non sei uno del Ku Klux Klan. Senti il Beale Street Blues. Ti piace la Fletcher Henderson Orchestra. Alcuni dei migranti e immigranti sono cattolici come te; altri hanno la pelle chiara. Ma non vengono dal Minnesota, e meno ancora da Princeton. Poveri e ancora alieni, la gran parte di questi individui non parlano una forma d'inglese riconoscibile. Probabilmente perfino gli irlandesi delle baracche li deriderebbero.

Mediti sul problema dello straniero quando il tuo viaggio rallenta a passo d'uomo e poi si ferma, di solito a Corona, nel Queens, in un luogo segnato da una grande distesa di rifiuti, acri e acri di detriti. Dominata da cenere di carbone, in parte ancora fumante, altri pezzetti dispersi nel vento, la discarica contiene rifiuti domestici e cavalli morti, macchine rotte e carrozzine, mucchi di letame, perfino un cadavere ogni tanto. È difficile non pensare agli stranieri e agli alieni nel guardare quest'orrore. L'immondizia si estende in senso orizzontale, una pianura irregolare che si sbriciola sotto il sole. Altrove i rifiuti si affermano non in larghezza ma in altezza, accumulandosi in un'altitudine di trenta metri che torreggia sopra i binari e la strada. Il Monte Corona, come lo chiamano scherzosamente, è un cumulo ribollente più che una vetta riconoscibile, una pila mostruosa che manifesta un tremendo carisma. Le curve oceaniche abbagliano: nuvole di polvere vorticano e si innalzano. Di notte, la compagnia brucia i rifiuti, e il fuoco saetta sopra le alture. Spengler la potrebbe citare come un esempio di declino dell'Occidente. Eliot la chiamerebbe una terra desolata. Tu la chiami la Valle delle Ceneri.

Il luogo che tanto ti affascina e ripugna ha una storia breve e corrotta. Nel 1909, John “Fishhooks” McCarthy della Brooklyn Ash Removal Company constatò che la discarica di Barren Island aveva raggiunto il massimo della capacità. Ansioso di conservare la sua redditizia attività, McCarthy usò le sue conoscenze a Tammany Hall per creare una nuova discarica sulle terre paludose dove il Flushing River sfocia nella baia. Nei ventiquattro anni successivi, la compagnia avrebbe scaricato nel sito cinquanta milioni di metri cubi di detriti. I bianchi più ricchi che possiedono case nell'area sono troppo lontani dai cumuli di cenere per risentirsene, ma gli italiani e i neri patiscono orrori quotidiani. Hai appena letto l'articolo del *New York*

*Times* che parla della “spessa nuvola di fumo maleodorante” emanata “dalla combustione dei rifiuti a Flushing Meadows”, e comprendi fin troppo bene perché gli abitanti di Flushing protestino. Alcune delle comunità locali hanno fatto causa alla Brooklyn Ash, sostenendo che l’immondizia li sta facendo ammalare. Un focolaio di polio nel 1916 dette credibilità alle loro rimostranze, ma Fishhooks e i suoi tirapiedi riuscirono a sfuggire alla legge. La leggenda che gira su di lui è che se ne sta comodamente adagiato in una sdraio alla discarica di Corona, a contare i camion e i carri merci che scaricano i rifiuti, calcolando la sua quota del bottino.

Quasi tutti imparano a trattenere il fiato quando passano vicino ai cumuli di cenere. Tu di solito ti chiudi anche il naso con le dita. Conosci le storie. All’incirca 500 famiglie, povere e isolate, sopravvivono in questa terra di nessuno vicino a Flushing Bay. La maggior parte hanno un po’ di bestiame, polli e capre, che usano gli acri di immondizia come una specie di pascolo da incubo. Rovistatori intraprendenti cercano oggetti di valore in mezzo ai rifiuti, gioielli perduti, un portafoglio smarrito, un cimelio di famiglia. Ma a chi è forte di stomaco la discarica offre anche ricompense meno prevedibili. I ratti raggiungono grandi dimensioni in questa terra di cenere, alcuni somigliano a piccoli cani, e benché le autorità sanitarie della città cerchino di eliminare i roditori, gli abitanti dell’area considerano queste creature una risorsa preziosa. Gli sparano o li mettono in trappola, scuoiano i giganteschi parassiti e vendono le pelli a pellicciai di Brooklyn e Manhattan. Ti immagini le risate, risate con l’accento, sghignazzi stranieri, quando questi cacciatori da discarica si prendono gioco delle newyorchesi che si tengono calde con pellicce di Corona.

Hai sentito dire che c’è anche un’altra storia. Da quello che dicono i vecchi, la terra che porta il fardello di questi rifiuti maleodoranti era un tempo una parte pittoresca di Long Island, un’area paludosa creata dalle maree di acqua salata, una zona di mezzo dove il fiume si incontrava con l’oceano, ricca di erba delle praterie, gramigna salmasta, verga d’oro marittima. Non un giardino incontaminato, l’umanità vi aveva già lasciato il segno, ma comunque una ricca palude di pesci e uccelli, amata dai diportisti, dai pescatori, dai nuotatori. All’inizio dell’Ottocento, quell’area attirava abitanti ricchi di Manhattan desiderosi di un rifugio in campagna. La terra arata cedette alle costruzioni, e sorsero le tenute, che disturbarono la vita agricola senza

però eliminarla del tutto. Qualcuna di queste grandiose strutture si può ammirare ancora oggi. Poi arrivò la Ferrovia di Long Island, a connettere e collegare. Le distanze si accorciarono, il tempo fu compresso. I costruttori mostraron i muscoli, e le strade si riempirono di nuove case. Alla fine del secolo, l'espansione del sistema di trasporti aveva portato più gente, questa gente inquietante che incontri oggi, e la breve distanza fra la tua casa di Great Neck e l'ufficio del tuo editore si era trasformata in una sfida sconcertante.

All'inizio gli immigrati non c'erano. No, furono i matinecock e poi i coloni insediati, olandesi e inglesi, a dissodare il terreno, coltivare i raccolti. Non molto dopo vennero gli irlandesi, arrivati prima della Guerra civile e che poi arrivarono ancora, e ancora – una storia infinita. Riconosci la forza del popolo da cui vengono i tuoi genitori anche se tendi a tenerlo a distanza. Intorno al 1880 presero ad arrivare altri immigrati, soprattutto tedeschi e svedesi, con qualche ebreo e pochi neri, che fuggivano via dalle strade affollate della città verso la frontiera del Queens rurale. Poi dopo il 1890 si impennò l'onda degli italiani, che costruirono chiese cattoliche, crearono orti, addestrarono piccioni (una consuetudine per la quale vengono ancora multati regolarmente), rivendicando a sé quella zona. Gli americani li trovavano – li trovano ancora – sgradevoli, inclini a costumi inquietanti e comportamenti criminali. Registri questo pericolo nel tuo nuovo romanzo includendovi un "ragazzino italiano grigio e mingherlino" che "allineava petardi lungo i binari". La tua empatia verso il bambino malaticcio è compensata dalla consapevolezza del pericolo incendiario che rappresenta per la civiltà americana. Ma il crescente potere degli italiani è innegabile. Proprio l'altro giorno, un controllore sul treno ti ha detto che quella parte del vecchio villaggio di Newton è stata ribattezzata Corona perché è così che gli italiani chiamavano la Crown Building Company, origine di molte case della zona.

Non ti piacciono gli italiani – soprattutto i grigi italiani della discarica – ma con gli afroamericani hai un problema particolare. Ci fu quella volta, dopo la guerra, che tu e Zelda viaggiavate in macchina verso sud e stavate attraversando la Virginia, e col serbatoio quasi vuoto, vi ritrovaste in un piccolo borgo di neri, stanchi e confusi, neanche un bianco del Minnesota in vista: niente benzina, niente vie di fuga, solo una sensazione di "perturbante vuoto". Alla fine riusciste a trovare della benzina. Ma l'esperienza resta.

Adesso, mentre guidi a Long Island, ti perdi e ti ritrovi per caso a North Corona, non lontano dal posto dei rifiuti. Vedi famiglie nere che camminano per strada. Il finestrino è abbassato, e senti accenti delle Indie occidentali e poi quelle che sembrano voci italiane. Ci sono due uomini neri che vanno verso un'auto. La creazione dello scalo ferroviario di Sunnyside prima della guerra ha portato gente nuova nell'area. Il tuo amico Max Gerlach, che sta dall'altro lato di Flushing, il lato rispettabile e meno odoroso, scherza sempre sulla convenzione ferroviaria di Corona. I fumi del treno si mescolano con la cenere nel cielo, e, di nuovo, ti copri naso e bocca.

Il ricordo del viaggio in Virginia ritorna di colpo, e tu ti prepari, ma poi ti rendi conto che questa parte del quartiere sembra ordinata, nonostante l'ineludibile puzza di immondizia. Più avanti c'è una chiesa, e noti la specificità del nome, un nome ricco di aggettivi: la chiesa africana metodista episcopale di San Marco. I parrocchiani che escono dalla funzione non somigliano granché alla gente che incontrasti nel tuo sconsiderato viaggio in macchina. Sono vestiti con cura, ordinati.

Quando condividi le tue osservazioni con Max, sempre ben informato, lui ride e ti dice che, sì, vent'anni fa, tutti i residenti neri della zona erano domestici, manovali, o venditori di ostriche – in una parola, lavoratori manuali – ma negli ultimi tempi, sono arrivati da Manhattan un certo numero di impiegati, insegnanti e piccoli imprenditori neri, in cerca di verde e di aria buona. Ridacchia di nuovo, facendo segno in direzione della discarica: "Scommetto che non si aspettavano di ritrovarsi davanti il Monte Corona! Ma chi se lo aspettava?" Max ridacchia un altro po' e fa una lunga sorsata dalla sua fiaschetta.

Lo capisci, quest'impulso di lasciare la città e trovare un rifugio, un fortino. Dopo tutto, è quello che hai cercato andando a vivere a Great Neck con tua moglie e tua figlia. Per un attimo ti immagini l'orrore di spendere tutto quel denaro solo per poi ritrovarsi intrappolati in una landa di devastazione e degrado. Il sobborgo che si rivela una fogna! Sentendoti magnanimo, decidi di aggiungere la figura del nero "ben vestito dalla pelle chiara" alla tua descrizione della valle delle ceneri, dandogli il ruolo di testimone nell'omicidio stradale che prefigura l'olocausto conclusivo del romanzo. Presentabile e forbito nel parlare, l'uomo riceve un minimo di rispetto dal

poliziotto sulla scena dell'incidente. Ma rimane anche anonimo. Il poliziotto gli chiede come si chiama ma non ne riceve il nome. È un personaggio minore, uno che è lì per contribuire a una svolta nella trama, far procedere la narrazione, niente di più. Come tutti gli altri intrappolati a Corona, non può sfuggire alla macchia di questa zona deplorevole.

Rileggendo il manoscritto prima di inviarlo a Perkins, non ti rendi conto che la pelle chiara di questo personaggio minore esprime la gamma di colori limitata della tua mente, il tuo orrore paralizzante nei confronti della mostruosa discarica. Per te, il posto dell'immondizia richiede una tavolozza opaca e ristretta: il bambino italiano grigio, il testimone nero dalla pelle chiara, gli uomini cinerei. Questi personaggi di Corona esistono su uno spettro attenuato senza spazio e senza possibilità. Perfino i Wilson, presumibilmente bianchi, sono ingrigiti dalla discarica. George, il cornuto spossato, non riesce mai a lavarsi via quella sottile patina di rifiuti; sua moglie Myrtle ha una breve scintilla, una vitalità che arde sotto la brace dentro di lei, ma anche quella è soffocata dalla violenza endemica alla zona.

Corona non è un crogiolo che trasforma gli stranieri in americani; è un cumulo di rifiuti che rende scorie i suoi abitanti. Vivere in prossimità di questa discarica piena di miasmi potrebbe trasformare in immondizia chiunque. Ti angoscia questo posto, e al tempo stesso gli vai incontro, perché anche tu temi di dissolverti nell'insignificanza, in tutto ciò che non ha grandezza – di diventare niente più di una particella di grigio che fluttua verso l'acqua. Bloccato nella valle di cenere, non riesci a non immaginarti spettrale, sparito.

## Coda

Nel 1940 muori, a pezzi e solo. Tre anni dopo, Louis Armstrong va a vivere sulla 107ma strada a Corona, a circa un miglio dai verdi prati che hanno sostituito la discarica ormai chiusa. La montagna non c'è più; l'odore è svanito. Gli italiani ci sono ancora, ma l'area adesso ha una comunità nera più ampia, ansiosa di godere di quella che il musicista chiama "la buona vecchia vita di campagna". Qualche volta Armstrong si sposta dalla sua casa di mattoni per fare uno spettacolo alla Savoy Ballroom di Harlem o al Café Rouge a Midtown. I suoi fans reclamano la sua presenza. Questo non è un viaggio da pendolare:

a strutturare il percorso di Armstrong non c'è un punto di partenza suburbano e una destinazione nell'upper East Side. In mezzo non c'è una sfida. A differenza di te, Armstrong non attraversa uno spazio alieno e terrificante per entrare a Manhattan. Il suo percorso non comprende una paurosa Valle delle Ceneri. Il movimento può essere costretto, ma è anche pieno d'improvvisazione, creativo. Come il fia-to del suonatore di tromba – quell'aria mobile, scolpita – il mezzo di trasporto conduce a un nuovo suono, all'impatto sonoro della città.

Suona il clacson, attraversa il fiume, crea un mondo. È sempre la geografia a decidere la musica. Radicato nella Corona nera, Armstrong fluisce dentro e fuori da New York, in modo rumoroso, inces-sante – auto che sfrecciano, metropolitana che sferraglia, jazz a ogni angolo.